

[Documenti e reperti umani come figurazioni]

Title: Human Documents and Artefacts as Figurations

Abstract: In this paper, we explore Norbert Elias's sociological practice as a model of analysing society in long-term perspective. We centrally argue that embedded in Elias's work is an approach to social analysis in which documentary and other cultural artefacts are treated as part and parcel of human 'figurations'. Elias's approach presents a series of questions concerning the status of documentary/cultural artefacts as sources of evidence. Principal among such issues is the question of whether medieval manners texts; literature and art works; and, by extension, latter-day equivalents – television, film, social media, blogs, etc. - can be treated and approached as 'reliable informants' on the social universe. We suggest that, using conventional methodological standards, serious questions are raised concerning the extent to which documentary and cultural artefacts can be used as sources of evidence for social/historical analysis. In doing so, we identify how this approach to assessing the worth of particular sources of evidence against, what we might loosely call, 'standards of truth' is problematic in key respects. We argue that while such criteria have their place, they ultimately lead towards a series of questions which are profoundly at odds with processual/relational thinking. As an alternative, drawing upon recent debates about 'human documents' and using Elias's work as a case in point, we explore an approach to diachronic documentary analysis in which both discursive form(s) and content(s) become simultaneously 'objects' and 'subjects' of investigation. In doing so, we propose a shift from 'methodology' to 'modes of analysis' which follow from viewing social reality in a particular kind of way. In this way, we consider how the value of cultural/documentary artefacts has historically been used to support particular assumptions about what constitutes 'evidence', and often promulgates an unnecessary separation of qualitative from quantitative empirical materials. This paper will consider how the evidence from such cultural/document artefacts is not simply 'content', but that the artefacts constitute empirical materials that can tell us about the unfolding relationships, human interdependencies - and therefore the broader social conditions - under which such materials 'came to be'.

Keywords: Documentary Research, Figurational Approach.

Introduzione

L'argomento centrale di questo paper è costituito dalla "ricerca documentaria" e, in particolare, dalla ricerca che utilizza "documenti umani" (Plummer 2001; Roberts 2002). Esamineremo la ricerca documentaria all'interno delle scienze sociali e ci concentreremo sul recente interesse, espresso in particolare dalla sociologia, rispetto ai documenti umani o "documenti di vita". Riteniamo che la domanda su cosa costituisca un documento e, in particolare, cosa costituisca un documento "umano" o "di vita", porti tipicamente a considerazioni riguardo le peculiari caratteristiche epistemiche delle diverse fonti. Potremmo distinguere, ad esempio, fra documenti umani "autentici", come quelli che sono stati prodotti in prima persona nel corso "naturale" della vita sociale, da quelli prodotti da un cronista che abbia voluto "documentare" particolari condizioni o pratiche sociali allo scopo di tramandarle nel tempo, per finalità giornalistiche o per ricerca indipendente. Questi ultimi potrebbero apparire di minor valore empirico agli occhi di ricercatori interessati a "documenti umani", in particolare se essi cercano testimonianze "autentiche" dell'universo sociale in uno stato "primario" o "grezzo" - relativamente libero da distorsioni sia interpretative sia dovute alla registrazione che potrebbero venire introdotte dall'intervento di un terzo soggetto.

Tali distinzioni, tra fonti "autentiche" e "non-autentiche", fra dati "grezzi" e "inquinati", sollevano interrogativi su come gli scienziati sociali classificano differenti tipi di evidenze empiriche. Le distinzioni non appaiono sempre

chiare, esse sono spesso implicite e, in alcuni casi, evidenti solo quando messe in luce esplicitamente. Allo stesso modo potremmo delineare un continuum di “evidenze empiriche” utilizzato comunemente. Ad un estremo si troverebbero le evidenze documentarie considerate autentiche perché “più naturali”, che riportano esperienze “in prima persona”, spontanee, improvvisate e non artefatte. All’altro estremo, invece, si troverebbero le evidenze documentarie considerate meno autentiche sulla base della loro “distanza” dall’esperienza diretta e dall’espressione personale. Questo asse restituisce una tensione largamente non riconosciuta fra due diverse impostazioni riguardo a questo tipo di evidenze empiriche. Da una parte, quella basata sulla nozione oggi ampiamente riconosciuta che vede *tutte* le evidenze empiriche come invariabilmente “prodotte”, plasmate da particolari processi di selezione, campionamento e metodi di analisi (vedi Hammersley 2010). Dall’altra troviamo l’impostazione, ben rappresentata dal dibattito sui documenti umani, secondo la quale una fonte più è “primaria”, ovvero più vicina all’esperienza del suo “autore” originale, più è “autentica” e credibile. In altre parole, mentre molti ricercatori riconoscono che i dati non sono semplicemente “scoperti” o “rivelati” durante il processo di ricerca e che tutti i dati di ricerca sono “prodotti” in vari modi, persiste una ricerca implicita per evidenze “pure”, “incontaminate” o “vergini”, tanto “autentiche” quanto “fedeli alla propria fonte”.

Più avanti esploreremo ulteriormente l’ipotetico “continuum di evidenze” delineando varie classi di documenti umani rispetto 1) ai modi nei quali vari tipi di documenti possono dare informazioni sul mondo sociale; 2) a come le idee alla base degli “standard di verità” applicati a questi tipi di documenti possono limitare, sia le opportunità di fruire del materiale empirico, sia l’estensione dell’interpretazione, portando alla formulazione di una serie di assunzioni improduttive riguardo al valore di testimonianze individuali della realtà; 3) a come tali standard servano a supportare la polarizzazione fra metodologie di ricerca qualitative da quelle quantitative. Attingendo al lavoro del sociologo Norbert Elias, esploreremo un modo alternativo di pensare questi documenti: come parte integrante dell’universo sociale sul quale essi ci danno informazioni - considerandoli cioè, utilizzando il linguaggio eliasiano, “figurazioni”. In conclusione, valuteremo le implicazioni per l’analisi sociale e culturale diacronica, derivanti dal trattare i documenti come figurazioni e per le questioni più generali che riguardano la ricerca basata su dati provenienti da fonti documentarie.

Documenti / umani

In generale, nelle scienze sociali, per ricerca documentaria si intende un approccio di ricerca basato su fonti che, in vario modo, “documentano” l’esperienza umana. Negli ultimi decenni, in particolare in sociologia, i “documenti umani” hanno attirato l’attenzione dei ricercatori: lettere, diari, corrispondenza personale, testimonianze narrative, storie orali e fonti informali di informazione tipicamente trascurate dalla storia “formale” e dai rapporti ufficiali. Insieme ai recenti sviluppi tecnologici, queste fonti includono anche i media elettronici: blog, micro-blog, social network, forum online, testi di e-mail e così via. Questa lunga lista di esempi illustra la nostra preoccupazione rispetto al tempo: documenti storici fortunatamente scoperti o recuperati che possono aiutarci ad estendere la nostra capacità analitica verso le esperienze vissute nel passato; i dettagli e i documenti “incidentali” del presente; lo sviluppo di nuove infrastrutture di dati per la loro conservazione (es. Timescapes Archive Project¹) progettate nel tentativo di preservarli per il futuro. Inoltre, come questa lista può contribuire a dimostrare, la domanda «cos’è un documento» o «un archivio» o, più generalmente, «cosa costituisce materiale che può essere considerato come una fonte legittima di informazione per gli analisti sociali interessati allo studio dell’esperienza umana» appare tutt’altro che inequivocabile.

A livello più elementare, tutti i documenti, tutte le testimonianze, tutte le tracce di attività sociale, impegno, relazione e scambio possono essere considerati “umani”, con riferimento ai soggetti che li hanno prodotti. In ogni caso, oltre queste caratteristiche di base, quello che intendiamo per “documenti umani” è anche relativo ai vari modi nei quali tali materiali possono dare informazioni su cosa del comportamento umano è tipicamente “umano”. A livello più generale, tutti i reperti, dagli effetti personali ai materiali sintetici della produzione industriale, dai reperti archeologici alle configurazioni di cifre binarie dei sistemi informatici, sono “documenti” di vario tipo

¹ <http://www.timescapes.leeds.ac.uk/archive/>

poiché essi “documentano”, a volte intenzionalmente, a volte no, l’esperienza umana. Sono testimonianze *di come essi sono venuti in essere*, non solamente come oggetti in sé.

Perciò, possiamo pensare ad una prima classe di *documenti incidentali* la cui stessa esistenza, spesso non dovuta ad un’azione intenzionale, ha la capacità di “dirci” qualcosa riguardo le società umane. Questi “documenti” sono tipicamente non-testuali, non-discorsivi in senso esplicito e possono includere, per esempio, reliquie e ruderi storici, artefatti creati in specifiche condizioni socio-culturali, oggetti di utilizzo che riguardano gli aspetti materiali della vita quotidiana e così via. Essi sono documenti nel senso che la loro esistenza serve a “documentare” le condizioni di vita al tempo della loro creazione. Una seconda classe è composta da documenti più *discorsivi*. Questi sono documenti in senso più tradizionale: essi sono, parafrasando la formulazione di John Scott, messaggi che ci forniscono evidenze per qualsiasi particolare situazione (Scott 2006). Sono «testimonianze simboliche» delle quali fanno parte parole scritte, immagini o registrazioni sonore che hanno la capacità di informarci sull’esperienza umana in relazione a specifici eventi della vita, periodi storici e cambiamenti sociali pur non essendo stati *necessariamente* creati per “documentare” tali eventi. Una terza classe è composta da documenti più *intenzionali*. Questa classe è composta principalmente da reperti discorsivi e, più precisamente, da quelli creati appositamente per documentare e costituire testimonianza di particolari esperienze umane. Questi possono essere riferiti alla questione di cosa voglia dire essere umani, ad esempio attraverso variazioni sulla domanda: «cosa vuol dire essere me/noi/te/loro?», «cosa mi/ci/ti/gli è successo?», «cosa significa questo per me/te/loro/noi?» e così via. Come suggerito in precedenza, questi documenti possono avere varie forme, fra le quali troviamo diari di persone sconosciute (se non attraverso lo stesso il diario), corrispondenza informale, foto di famiglia, e, più recentemente, blog personali, micro-blog e pagine di social network. Queste fonti includono anche esempi di documentazione più sistematica, ad esempio registrazioni di storia orale, raccolte di racconti di vita, storie non ufficiali, resoconti di testimonianze oculari e *citizen journalism*.

Tipicamente, i ricercatori interessati a lavorare sui “documenti umani” si concentrano sulla seconda e la terza classe di documenti. Questa tradizione di ricerca, anche se essa può essere così definita solo in termini molto generali, è emersa da una serie di condizioni storiche, disciplinari e istituzionali. La stessa comparsa della “documentazione” è basata su una serie di processi di lungo termine nei quali gli umani hanno sviluppato la capacità di usare simboli e di accumulare conoscenza in modo che possa essere scambiata e “trasmessa” fra le generazioni (Elias 2011). Una fase successiva dello sviluppo di questo processo ha coinvolto la comparsa nella società della distinzione fra documenti “personali” e “impersonali”, dipendente dallo sviluppo della distinzione fra vita “privata” e vita “pubblica”, fra quello che i ricercatori odierni possono indicare come fonti di dati “formali” e “informali”. Anche se la maggior parte dei ricercatori riconosce l’artificialità di tali distinzioni, la loro esistenza e le loro implicazioni in questo approccio di ricerca restano indiscutibili. In poche parole, questi processi sociali sono interconnessi con una serie di condizioni disciplinari e istituzionali nelle quali è emersa una forte tendenza all’oggettivazione, sino alla rimozione consapevole delle esperienze distintamente “umane” dai documenti umani.

A questo punto, questo spostamento può essere rintracciato in una più generica corrente critica delle “scienze umane” che include, ad esempio, il lavoro etnografico della Scuola di Chicago, in particolare le figure di W.I. Thomas e Florian Znaniecki, Clifford Shaw, Robert Park, e successivamente, Howard Becker e William Whyte, e una corrente che parte dall’influente lavoro di C.W. Mills, *The Sociological Imagination* che enfatizza le intersezioni fra storia e biografia, attraverso quello che è stato definito negli ultimi decenni come la «svolta biografica» nelle scienze sociali (vedi, ad esempio, Stanley, 2010; Plummer 2001; Roberts 2002; Camberlayne *et al.* 2000, etc.).

E’ in questo punto d’incontro, fra personale e pubblico, non intenzionale (autentico, grezzo, privato) e intenzionale (costruito, professionale, pubblico) che possiamo identificare una quarta classe di documenti. Questa classe include testi accademici e professionali, libri, articoli, letture e presentazioni e dati di ricerca archiviati nell’intenzione di ri-utilizzarli. Questi documenti sono intenzionalmente *pubblici* e spesso i loro autori li rendono volutamente *impersonali*. Attraverso questi documenti, che costituiscono una parte della produzione della conoscenza, i ricercatori e gli accademici tracciano gli sviluppi della teoria e del sapere. Nonostante ciò essi non sono considerati materiale empirico per la ricerca stessa. Tali documenti, prodotti da e su questioni sociali e, più in generale, sull’*essere umano*, possono essere rivolti intenzionalmente verso un pubblico di ricercatori ma è

attraverso la distinzione fra “pubblico” e “privato” che questi documenti, data la loro esplicita distanza dal *personale* dell'autore/i, possono verosimilmente occupare un'area documentaria diversa da quella dei documenti “umani” o “di vita”. Perciò, tale distanza rimarca la definizione di documenti *personali* come documenti umani o di vita e, per questo, il “nostro” (come ricercatori sociali) ambiente documentario diviene frammentato e, per finalità di ricerca sui documenti umani, riorganizzato e categorizzato in modo che alcune classi di documenti risultino essere di maggior valore per la ricerca rispetto ad altre.

In questa relazione può essere osservata una distinzione, spesso utilizzata nell'istruzione dei futuri ricercatori, fra l'attività di revisione della letteratura esistente e l'attività di analisi documentaria. Ad esempio, potremmo essere interessati agli sviluppi nella teoria sociologica classica alla fine del ventesimo secolo nel contesto di una tesi di dottorato che esplora la progressiva affermazione di un caratteristico oggetto teoretico: il concetto di “società”. Perciò, potremmo analizzare i differenti significati del concetto di “società” nelle teorie analitiche di Durkheim, Marx e Weber al fine di tracciare delle continuità fra i dibattiti classici e contemporanei sul concetto. Allo stesso modo, potremmo voler esaminare questi lavori come indicatori dello sviluppo della disciplina, il tentativo di distinguere la sociologia dalle altre scienze umane e anche come le pressanti questioni socio-politiche del tempo influirono su questi dibattiti e analisi. Da una parte, trattiamo questi testi come documenti che possono informarci sulle condizioni sociali nelle quali sono stati creati e delle quali sono essi stessi parte, dall'altra questi documenti sono considerati come “canoni di conoscenza” capaci di ispirare futuri dibattiti teoretici e concettuali. Nel primo caso questi documenti sono “oggetti” della ricerca da “usare” per lo sviluppo concettuale e l'esegesi teorica, mentre nel secondo essi sono “soggetti” da osservare, di fatto trasformati in “materiale empirico”. Ovviamente questa distinzione è molto spesso sfumata come, ad esempio, nell'analisi riguardo alle idee del “primo” o “giovane” Marx. Questa distinzione serve spesso a ricomporre il disorientamento degli studenti fra l'usare la revisione della letteratura per “fissare lo sfondo empirico” - per così dire - e l'usarla per “esaminare la letteratura esistente”.

Negli ultimi anni è emerso un orientamento di ricerca che ha analizzato il valore del ri-uso di precedenti ricerche fra le quali, ad esempio, sondaggi su vasta scala, “riabilitando” lavori datati che potevano aver avuto orientamenti eccessivamente razionalistici, quantitativi o astratti orientamenti empiristi. Attraverso il coinvolgimento delle “note a margine”, questo lavoro di ricerca ha ritrovato l'“umano” in un'impresa empirica rivolta alla produzione di questi studi (O'Connor and Goodwin 2012). Questo tipo di lavoro empirico sfida le consuete classi di documenti e, facendo ciò, ridefinisce profondamente quello che noi consideriamo “evidenza empirica”. Comunemente, il riesaminare studi già effettuati implica un processo nel quale il nuovo studio “testa”, più o meno ampiamente, l'efficienza delle tecniche di ricerca (la metodologia) dello studio precedente (O'Connor and Goodwin 2012). Il nuovo approccio si sgancia dalla questione feticistica del metodo-come-tecnica e si pone questioni sul come i ricercatori sociali possano *avvicinarsi* i loro soggetti-oggetti di studio. Questo spostamento di prospettiva analitica cambia la nostra comprensione e il nostro modo di trattare i documenti umani e, di conseguenza, richiede di ripensare cosa è “umano” in questi documenti.

I documenti umani come figurazioni

Questo spostamento della prospettiva analitica è collegato ad una posizione concettuale che per alcuni aspetti risulta ispirata all'approccio “figurazionale” di Elias. Sebbene una discussione completa di tale approccio non sia l'oggetto di questo saggio, appare comunque utile fornire una spiegazione delle sue implicazioni. In una nota poco discussa presente nel suo saggio sociologico sul processo formativo, *The Retreat of Sociologists into the Present*, riguardo la distinzione spesso evocata fra metodologia qualitativa e quantitativa, Norbert Elias afferma:

Dal momento che, visto da una prospettiva sociologica, “qualitativo” non è l'esatto opposto concettuale di “quantitativo”, si deve cercare un termine più appropriato. La ricerca sociale empirica non-quantitativa, o non esclusivamente quantitativa, è generalmente interessata ad alcune caratteristiche statiche e dinamiche dei gruppi umani. Come alternativa a “qualitativo” suggerisco “figurazionale” (Elias 2009: 108).

Il ragionamento di Elias appare complesso ed esprime una posizione critica rispetto alla distinzione qualitativo/quantitativo sulla base del fatto che essa riguarda principalmente i metodi e le tecniche della ricerca sociale.

Secondo la concezione classica, possiamo distinguere fra due tradizioni di ricerca secondo il modo, “qualitativo” o “quantitativo”, nel quale le informazioni raccolte sono restituite. Abbiamo usato l’espressione “restituite” per mettere in luce che particolari fenomeni sociali non sono intrinsecamente “qualitativi” o “quantitativi” ma, piuttosto, “diventano” tali attraverso la loro articolazione sotto forma di “dati” forniti da vari tipi di ricerca sociale, tramite i quali queste evidenze sono effettivamente prodotte. Il focus dell’impostazione di Elias, che segue un punto di vista particolare sulla realtà sociale, consiste nel passare dalla “metodologia” ai modi di analisi. Se vediamo la realtà sociale come fondamentalmente dinamica, costituita da “figurazioni” - reti mutevoli di relazioni umane che si dispiegano con il tempo - allora, come Elias suggerisce, ci stiamo effettivamente separando da tradizioni di ricerca che tendono a trattare il mondo sociale come statico, o parzialmente statico, e frammentario. Questo è forse il caso di gran parte della ricerca quantitativa e anche, a seconda dei casi, di una parte della ricerca qualitativa. Tali osservazioni hanno forti implicazioni nel dibattito attorno a cosa costituisce un documento umano, sociale e culturale.

Cos’è “umano” nei documenti umani?

La ricerca sui documenti umani non coinvolge un singolo metodo, ma piuttosto una varietà di approcci che si rifanno alla tradizione di ricerca umanistica, tipicamente caratterizzata da un orientamento qualitativo ed etnografico. Tuttavia, negli ultimi anni, grazie al crescente interesse nel ri-uso del materiale empirico, la ricerca sui documenti umani ha coinvolto anche materiale empirico più quantitativo, attraverso ricerche nelle quali l’umano è stato di fatto “riportato all’interno” della ricerca. Un caso esemplare è costituito dallo studio di Mike Savage (2005) nel quale ha ri-utilizzato il materiale empirico impiegato in *Affluent Worker* da Goldthorpe e Lockwood.

Una delle difficoltà principali nell’utilizzare il termine “umano” è relativa al fatto che c’è poco accordo sul suo significato in senso tecnico. A livello più generale, come abbiamo già argomentato, il termine significa semplicemente *pertinente alle cose umane*. In ogni caso, nel suo utilizzo all’interno del linguaggio delle scienze sociali, il termine assume una serie di connotazioni differenti, andando a significare: *che ha a che fare con il vissuto delle persone* - “la carne viva” (*red meat*) delle cose umane (Pike 1966), l’incorporato, il vissuto, gli effetti corporei della realtà sociale in tutti i suoi aspetti più viscerali. Comunque, in relazione a questa serie di associazioni, il termine e le tradizioni di ricerca collegate portano con sé molte controversie. Ad esempio, nel recente dibattito sul post-umanesimo e il “nuovo materialismo” (vedi, ad esempio, Braidotti 2003; Carter, Cole 2011) la separazione dualistica dell’“umano” dal “non umano”, fra il “discorsivo” e il “materiale”, e più generalmente fra il “sociale” e il “naturale”, ha iniziato ad essere sottoposta ad un attento esame critico. Infatti, l’idea di considerare vari tipi di “documenti” purché essi ci possano “parlare dell’umano” fa riferimento a un concetto che, come suggerito in precedenza, è messa in discussione da molti punti di vista, in particolar modo rispetto all’interpretazione ontologica delle “cose” come “secondarie” rispetto agli umani nella costituzione del sociale. Come ha osservato Plummer (2002), a seguito del dibattito post-modernista sul decentramento del soggetto, “l’umano” è divenuto uno dei maggiori terreni di scontro.

Plummer descrive le tre maggiori obiezioni all’utilizzo del concetto di “umano”. La prima ruota attorno all’argomentazione che, nel ricorrere a questo concetto, si assume genericamente che ci sia una comprensione diffusa di cosa esso significhi, in modo da suggerire che “l’umano” sia un’unità ontologica: come se ci fosse una risposta alla domanda «che cosa vuol dire essere umano», come se fosse possibile distillare tutte le esperienze umane in una singola “natura umana”. Perciò, ci si dovrebbe preoccupare di non utilizzare il concetto in maniera irriflessiva, di prestare attenzione ai molteplici significati e modalità “dell’umano” e si dovrebbe evitare di assumere che il concetto sia in grado di indicare una serie definita di significati riguardo a particolari attributi o caratteristiche che riconosciamo come “umane”. In secondo luogo, c’è una obiezione rispetto all’impostazione metodologica/epistemologica individualista che tipicamente accompagna l’utilizzo incauto del concetto di “umanesimo”. Tale obiezione è sollevata contro la tendenza a sovrastimare l’importanza dell’*agency* degli umani e all’ossessione, narcisistica e individualistica, verso il “sé” che è connessa con le concezioni neo-liberali dell’“individuo sovrano”, del “mercato libero” e del “mito della società”.

Infine, la terza e più significativa critica all’utilizzo del concetto di “umano” mette in luce come esso

sia caratterizzato da un'aura liberale, modernista ed emancipatoria nata dall'Illuminismo. In questo senso, la critica principale può essere rintracciata nell'analisi di Michel Foucault sul "soggetto umano moderno" come base mitologica per le "scienze umane" (vedi, ad esempio, *The order of Things*, 1970). Per Foucault il "soggetto umano moderno" non compie né un progresso né una liberazione, ma costituisce una semplice espressione di una particolare "miscela" di potere/conoscenza attraverso la quale il "sé moderno" è stato discorsivamente "prodotto". Tale posizione è stata ulteriormente sviluppata dal femminismo post-strutturalista che ha messo in luce la concezione maschile, bianca e borghese dell'umanismo occidentale. Similmente, la critica post-coloniale ha mostrato come il termine può essere utilizzato per conservare delle sensibilità che costituiscono una maschera per il trionfalismo occidentale, la dominazione coloniale e, in ultima istanza il genocidio. Come ha commentato Aimé Césaire:

Loro (i colonialisti) mi parlano di progresso, di conquiste, di malattie curate, del miglioramento degli standard di vita. Io parlo di società prosciugate della loro essenza, culture calpestate, istituzioni indebolite, terre confiscate, religioni frantumate, di magnifiche creazioni artistiche distrutti e di straordinarie possibilità spazzate via (Césaire 1972: 23-24 in Plummer 2002: 297).

Di conseguenza, si è affermato che la ricerca sociale, specialmente nel caso di quella qualitativa volta ad esplorare le esperienze di vita vissuta dagli esseri umani, abbia costituito fin dal principio un "progetto razzista" (Denzin, Lincoln 2005).

Plummer risponde a queste obiezioni, in primo luogo, riconoscendo il grande bagaglio ideologico, epistemico e politico del concetto di "umano", *del e nell'umanesimo*, e ammette che egli stesso, in passato, ha utilizzato tale concetto in modo casuale e non sufficientemente accorto. In ogni caso, Plummer contesta che c'è molto altro nel concetto di "umano" che ha ancora valore. Se utilizzato in modo critico e riflessivo, considerando le criticità principali del suo uso, tale concetto può essere ancora un punto di partenza produttivo per la ricerca.

Come scrive Plummer:

un punto di vista che considera l'essere umano come facente parte a livello emotivo, interattivamente e in maniera riflessiva, di "mondi social" storicamente determinati e di un universo ancora più ampio, non è un punto di partenza che rende più umili le "scienze umane". Allo stesso modo, ascoltare attentamente le storie raccontate dalle persone sulle loro vite, non è un pessimo punto di partenza per fare "ricerca umana" (2002:294).

Oltretutto, le critiche all'umanismo identificate da Plummer derivano, in alcuni casi e in vario modo, da una interpretazione altamente selettiva e semplificata. È innegabile che si possano trovare spesso i principi umanistici utilizzati in difesa della superiorità occidentale, del colonialismo e della nozione di agente sociale autonomo. Anche oggi, le difese del liberalismo statunitense sono spesso basate sull'evocazione esplicita dello "spirito umano" e della "sua" incontestabile rilevanza per le nozioni di "libertà" e "indipendenza". In ogni caso, è ugualmente problematico ridurre la ricerca sul vissuto personale, che ha toccato temi quali l'ingiustizia, la sopraffazione e i problemi sociali, alla funzione di riproduzione del dominio attraverso l'offuscamento degli interessi relativi al potere. Come osserva Plummer, molti critici dell'umanismo, quasi paradossalmente, conservano una visione idealizzata dell'umanismo come base per le loro critiche rispetto al concetto e a quello che rappresenta (2002: 298). Ad esempio, autori post-colonialisti come Edward Said o Aimé Césaire osservano la necessità di una variante dell'umanismo che sia "autentica", liberata dal suo trionfalismo occidentale (Plummer 2002: 298-299). Allo stesso modo, alcuni aspetti dell'umanismo sono stati innestati alle fondamenta dell'analisi e della critica femminista contemporanea. Il femminismo, termine riferito allo stesso modo al "movimento" o alla tradizione critica, può essere considerato una variante radicale dell'umanismo poiché esso è: «un progetto storico nato da scelte consapevoli di valori e dalle bizzarrie dei movimenti critici, sociali e politici» (Johnson 1994: xi in Plummer 2002: 299). Perciò, nonostante tutte le criticità legate all' "umanismo" come concetto e come modalità analitica, non è semplice - e comunque è forse prematuro - abbandonare tale concetto e tutta la tradizione di ricerca al quale fa riferimento.

Di conseguenza, i punti di debolezza della ricerca umanistica, come la non riflessività o le semplificazioni, non dovrebbero portare a una dismissione di quei lavori considerati "non sufficientemente critici", né ad una censura

retrospettiva delle ricerche del passato. Questo materiale ha un valore considerevole sia come soggetto sia come oggetto per attività di ricerca successive. È il caso, ad esempio, del popolare lavoro di Royston Pike (vedi, ad esempio, Pike 1963), fino ad oggi non considerato nelle discussioni sui documenti umani, e delle sue raccolte di documenti sulla rivoluzione industriale, che mostrano, fra i molti aspetti, la vita vittoriana nei «neri mulini satanici»² e la devastazione della povertà e delle avversità. Presumibilmente, l'archivio di Pike, che include titoli come *'Hard Times' - Human Documents and the Industrial Revolution; Human Documents of Adam Smith's Time; Human Documents of the Victorian Golden Age*, non è stato preso in considerazione perché, se osservato con le «lenti del presente», ci appare caratterizzato da una variante romantica e paternalistica e, a volte, nostalgica di un discorso intriso da immagini quasi sentimentali come quelle dei bambini-lavoratori degli inizi dell'epoca industriale.

In ogni caso, il lavoro di Pike è stato molto innovativo e, rispetto alla produzione del tempo, quando le esperienze e le condizioni di vita erano sostanzialmente inesplorate al di fuori della letteratura romanzesca, le sue raccolte di materiale, relativo alle molteplici sfaccettature delle esperienze di vita in un contesto di profondo mutamento delle condizioni sociali, attirò l'attenzione verso l'emergenza degli emarginati e dei gruppi sociali svantaggiati. Inoltre, rigettare il lavoro di Pike sulla base dell'ingenuo paternalismo che lo caratterizza, significa impedire ai ricercatori di oggi di esplorarne le possibilità analitiche. Infine, proponendo modalità di analisi del contenuto del materiale e delle relazioni coinvolte nella sua produzione e nella ricerca stessa, si eviterebbe uno scivolamento in una posizione nella quale gli «oggetti» di ricerca sono concepiti esclusivamente come «discorso».

Ad esempio, il lavoro di Pike è composto tipicamente, ma non esclusivamente, di resoconti scritti che descrivono la situazione «dall'alto». Troviamo rapporti ufficiali i cui autori non nascondono i loro sentimenti rispetto alle condizioni trovate all'interno delle fabbriche, articoli e editoriali di giornali riformisti che espongono «orrori» sociali e, a volte, testimonianze dirette su situazioni «degenerate». Questi materiali ci raccontano comunque qualcosa, non solo rispetto a quello che mettono in luce, ma anche rispetto a sé stessi, rispetto al tipo di relazioni che esprimono e delle quali fanno parte, attraverso la loro forma e il loro contenuto. La presenza di questi materiali può costituire un'altra ragione per la quale il lavoro di Pike non è stato successivamente preso in considerazione: da una parte, questi «documenti umani» non sono stati considerati sufficientemente «umani» e, dall'altra, non sono stati considerati fonti legittime dai ricercatori contemporanei.

Autenticità e Individuo Sovrano

Quest'ultimo punto sottolinea un problema rilevante nel definire come documenti umani solamente quelli che sono di «prima mano» e per questo ritenuti «autentici» (in virtù di una serie di criteri, spesso inespressi, ma nondimeno frequentemente assunti e invocati). In effetti, in alcune delle prime definizioni e descrizioni dei documenti «umani», ricorre frequentemente l'enfasi su resoconti di prima mano, «incontaminati», registrati con il preciso intento di catturare gli «eventi» così come essi sono vissuti. Ad esempio, nel suo *Critical review of the development of the personal document method in sociology 1920-1940*, Robert Angell pone esplicitamente la condizione della «prospettiva in prima persona» per attestare la *bona fide* dei «documenti personali». Scrive:

Per i nostri scopi, si definisce documento personale quello che rivela l'impressione di un partecipante sulle esperienze nelle quali è stato coinvolto. Non è assolutamente necessario che l'interpretazione della situazione espressa emani dallo stesso individuo che scrive. L'attenta trascrizione di un'intervista può essere considerata come un documento personale, a patto che non sia mischiata all'interpretazione dell'intervistatore. Né è richiesto che lo scrivente stesso sia il soggetto centrale di detta esperienza. Quel soggetto potrebbe essere un gruppo con le cui attività il narratore è familiare, come ad esempio la sua famiglia, o un problema sociale, come le relazioni razziali (Angell 1945: 178).

Angell opera qui con una nozione di «Individuo Sovrano» il cui resoconto non deve essere «inquinato» nella trascrizione. Come se potesse darsi un'intervista nella quale l'intervistatore non ha alcuna influenza sul carattere e sull'atteggiamento del resoconto dell'intervistato; anzi, come se l'intervistato potesse offrire un racconto

² L'espressione è tratta dal noto verso della poesia di William Blake *Jerusalem*, contenuta nell'introduzione al poema epico *Milton*, ed è spesso usata come metafora per la Rivoluzione Industriale.

distintamente “suo personale”: come se in qualche modo fosse isolato dagli “altri” che lo hanno informato, modellato, e, in ultima analisi, hanno consentito il racconto. Invece, gli altri “individui” sono considerati o come i “soggetti” del racconto stesso oppure, forse simultaneamente, parte del più ampio contesto sociale nel quale il resoconto viene prodotto. Chiaramente, l’immagine “dell’umano” evocata qui è sempre quella “dell’attore sociale” isolato, che è “situato” nel “contesto” o “nell’ambiente” che lo/la circonda. La ricerca implicata da questa immagine è quella dell’unicità biografica, della peculiarità dell’interpretazione e dell’esperienza, mentre le differenze sembrano letteralmente separare un individuo dall’altro.

Sia Angell (1945) che Gordon Allport (1942) hanno delineato un’ulteriore distinzione fra documenti “personali” e più generici “documenti umani”, che comprende una enfasi ancora maggiore su documenti che si ritengono essere prodotti da uno specifico individuo, e non dagli individui in generale. Quindi, per continuare con l’esempio, la distinzione che fa Allport fra differenti tipi di “documenti personali” gira irriducibilmente intorno ai gradi di influenze, per così dire, “dall’esterno”: come potrebbe essere, ad esempio, la differenza fra un’autobiografia integrale e una revisionata in maniera selettiva. L’immagine sottostante a questi concetti sembra essere quella di un “ego” isolato, intrappolato in un “contenitore chiuso”: un *self* che è in un qualche modo attraversato da un muro invisibile (eppure impenetrabile) che separa la vita “interiore” dall’influenza del mondo “esteriore”. Questa immagine ha dominato una grande parte del pensiero occidentale dal Rinascimento in poi.

E qua si trova un’ulteriore tensione per la ricerca sociale. Il sociologo Pierre Bourdieu notava: «a mio avviso, la somma arte, nelle scienze sociali, è essere capaci di affrontare poste teoriche molto elevate, attraverso oggetti empirici molto precisi e spesso apparentemente molto ordinari, se non ridicoli» (Bourdieu, Wacquant 1992). In effetti, suggerisce Bourdieu, ricorriamo alle minuzie quotidiane e a quanto verosimilmente appare come esperienza *biografica inimitabile*, per *generalizzare* da queste esperienze e considerare il contesto più ampio. Mentre vi è un considerevole dibattito su come, ad esempio nelle interviste, il processo di ricerca modelli il risultato, fino al punto in cui l’intervista si può considerare come una forma di co-produzione, persiste, nonostante tutto, l’assunto che la teoria sottostante e modellata da queste interviste derivi quasi esclusivamente dai ricercatori. Una pratica di ricerca riflessiva si sforza di comprendere come queste interviste vengano costruite teoricamente, al fine di considerare quanto profondamente la teoria inquina, modelli o limiti il racconto del partecipante, rendendo la sua visione del mondo invisibile o silente. Nel caso della ricerca con i gruppi marginali, le interviste biografiche tematiche ai partecipanti erano comunque caratterizzate dalle loro teorie implicite sullo svolgimento e sugli eventi cardine della loro vita. Ad esempio, uno specifico partecipante, Bob, paragonò la vita a «ricevere una mano di carte e giocare il meglio possibile», e nel suo racconto narrativo sviluppò metafore che ricordavano molto la nozione dell’impiego strategico delle diverse forme di capitale di Bourdieu (Emmel, Hughes 2010). Anche se da questo esempio non è possibile trarre alcuna conclusione sul flusso direzionale che va dalla teoria sociale alla cultura popolare (o viceversa), esso problematizza ulteriormente l’idea di dati che “dicono le cose come stanno”.

Elias si è riferito all’immagine concettuale dominante del sé, emersa e raffinata a partire dal Rinascimento, come *homo clausus*; letteralmente “uomo chiuso” (vedi, ad esempio, Elias 2012: 522–526). Il punto di Elias è che l’influenza di questa concezione dell’essere umano in tanti scritti e in tanta architettura concettuale delle scienze sociali, non sia un caso della storia. Piuttosto, è basata su una serie di processi sociali che hanno dato origine alla predominanza di una specifica forma di espressione del sé - del tipo “io qua dentro” e “la società la fuori” - che nei fatti è un’espressione di una moderazione degli affetti, psico-geneticamente indotta, che emerge insieme a una serie di altri processi sociali di lunga durata che comprendono un vincolo sociale verso l’autocontrollo (Elias 2012: 523). Elias sviluppa diverse alternative concettuali che si basano su una visione degli esseri umani come *homines aperti* - aperti, interconnessi, e sempre al plurale - come correttivo di questa tendenza. Torneremo a breve su questa idea, quando discuteremo dell’approccio figurazionale di Elias e di come esso modelli i quesiti intorno alla definizione dei documenti “umani”. Per il momento, è importante notare che questa *ricerca* sui veri e propri documenti “umani” è l’articolazione di un processo di lungo periodo. Mentre i principali esponenti della tradizione di ricerca sui documenti umani riconoscono la tendenza a focalizzarsi sugli individui isolati, piuttosto che sugli individui *e/nella/come costitutivi della società*, persiste un’enfasi sui documenti di prima mano, anche se in modalità differenti. Il terreno sociale è, allo stesso modo, frammentato tramite l’utilizzo di metafore spazializzate, le quali trovano espressione in focus basati su fonti che “danno voce” a coloro che sono ai “margini” della società;

documenti prodotti al di fuori delle registrazioni ufficiali, o alternativi a queste; materiali che avrebbero potuto altrimenti essere trascurati a causa delle difficoltà nell'ottenervi accesso; materiali e persone sotto-rappresentati, e così via. Questo si collega anche a più ampie considerazioni sul "valore" dei dati e, ancora, implica uno slittamento costante verso una posizione secondo la quale più i dati sono vicini alle loro fonti, più essi diventano "meritevoli" e "espressivi", sostenendo quindi la superiorità dei racconti di prima mano, specialmente ove questi siano generati insieme ai più deboli e marginali. Questi dati sono normalmente considerati "di valore" su un doppio piano. In primo luogo, da un punto di vista epistemico - nel senso che sono meritevoli di un'analisi che si interessi alle rappresentazioni "autentiche" del mondo - e, in secondo luogo, da un punto di vista politico: nel senso che la pratica sociologica del "dare voce" a coloro le cui voci sono frequentemente silenziate, precisamente per la loro marginalizzazione, è un'azione politicamente "meritoria". Queste nozioni di "merito/valore" si prestano facilmente a essere *fuse o confuse*. Il nostro discorso in questa sede non cerca di denigrare questa specifica versione di "valore", quanto di vederla come una fra le possibili varianti del "merito" che non può essere scevro da un giudizio di valore. Questa riflessione ci porta a riconsiderare come gli interessi di una comunità di ricercatori di sociologia siano sempre "coinvolti" nella ricerca. Il problema non è rimuovere i valori dalla ricerca, ma esplorare le varie modalità attraverso le quali questi sono coinvolti nella pratica della ricerca stessa, dato che, francamente, se i ricercatori stessi non sono convinti dell'importanza della loro indagine, si pone la questione del perché fare ricerca in generale. Sugeriamo che, nella discussione sui documenti umani, quando una nozione non verificata di "valore" viene introdotta di nascosto fra i criteri per classificare ciò che realmente conta come documento umano, o quali voci siano realmente autentiche, si pongano ai margini modi alternativi di concepire il "valore" di particolari tipologie di dati. Questo è problematico perché potremmo incontrare esattamente lo stesso valore in un'esplorazione del lavoro di Royston Pike che, ad esempio, nella misconosciuta registrazione di una storia orale di un minatore di carbone che descrive in prima persona la durezza della sua vita nei primi anni venti. Paradossalmente, è proprio attraverso un focus sugli individui che ci si lascia sfuggire tutto un universo di documenti umani, mentre simultaneamente si riproduce una sorta di preoccupazione tardo-vittoriana per il "buon selvaggio": in questo caso, l'altro donchisciottesco proveniente dal "paese lontano" che si trova negli annali della storia informale e/o nell'orizzonte dell'anonimato.

In un certo qual modo il ragionamento sviluppato finora presenta a sua volta un problema ugualmente complesso: se, in potenza, qualunque documento è un documento umano in virtù del suo esser stato prodotto da e per esseri umani, allora cosa *non* è un documento umano? Per sciogliere questa riserva suggeriamo di spostare l'attenzione dall'enfasi sulla tassonomia all'enfasi analitica: in altre parole, pensiamo che quanto c'è di "umano" nei documenti "umani" è più una questione di orientamento e posizionamento che una specifica essenza o categoria dell'oggetto. Tipicamente, nella tradizione umanistica c'è una posizione che comprende una particolare attenzione nel distillare dai documenti le miriadi di relazioni e esperienze umane che sono, e sono state, coinvolte nella loro produzione, collazione, disseminazione, interpretazione, classificazione e riesame. Semplificando, questo indirizzo prevede di smettere di pensare ai documenti umani in relazione alla domanda «come classifichiamo alcuni documenti come "umani" e altri no?», per passare invece al «come analizziamo i documenti "umani", per far sì che sia coerentemente messa in risalto l'enfasi "sull'umano"?». Questo ridefinisce il problema: non è tanto una questione classificatoria, quanto analitica. Questione nella quale rinquadrriamo il nostro punto di partenza metodologico e riconsideriamo la nostra nozione di cosa costituisca una testimonianza. Per elaborare questo aspetto, presentiamo un esempio di ricerca attraverso il quale mostriamo la traduzione del nostro interesse conoscitivo dalla questione classificatoria a quella concernente i nostri metodi di analisi.

Metodi analitici figurazionali

Nel 1990 Scott terminò quello che, ad oggi, rimane uno dei pochi saggi dedicati interamente alla ricerca documentaria, l'eccellente *A Matter of Record* (Polity Press, 1990). Scott, in parte grazie a questo studio, ha in seguito ricevuto grande plauso e ed è stato riconosciuto come una delle maggiori autorità per quel che concerne la ricerca documentaria, fra gli altri campi. Il suo lavoro include anche, più recentemente, un *box set* sull'argomento in quattro volumi, edito da Sage. Scott sviluppa una serie di criteri per analizzare ogni tipo di documento: *Autenticità*,

Credibilità, Rappresentatività, Significato (Scott 1990). Presi assieme questi formano una specie di cassetta degli attrezzi analitica che può essere tradotta in una serie di domande:

Autenticità. La testimonianza è genuina e di origine certa?

Credibilità. La testimonianza è priva di errori e distorsioni?

Rappresentatività. La testimonianza è tipica, e se non lo è, sappiamo in cosa consista questa sua atipicità?

Significato. La testimonianza è chiara e comprensibile?

(Scott 1990: 6)

Per ognuno di questi criteri, l'enfasi di Scott è fortemente incentrata sulla valutazione del "valore" di un qualunque documento rispetto al quale si voglia stabilire, anche se Scott non utilizza questo termine, uno "standard di verità". Questo significa che il suo orientamento è rivolto a trattare i documenti come *fonti di contenuto* che dovrebbero essere valutate sulla base di una serie di criteri per stabilire la loro "affidabilità". La sfida metodologica per il ricercatore diviene allora quella di stabilire la provenienza del documento all'interno del suo contesto storico. Questi approcci, e le preoccupazioni metodologiche che ne derivano, caratterizzano molte analisi storiche comparative e fanno riferimento soprattutto a domande concernenti le "pretese di verità", in particolare stabilendo una relazione fra affidabilità della testimonianza e asserzioni che la ricerca è in grado di fare sulla base della testimonianza stessa.

Il cambiamento che proponiamo rispetto alla posizione di Scott è che un interesse verso i "documenti umani" potrebbe essere più fruttuoso se, invece che focalizzarsi metodologicamente su una "classe" distinta e discreta di "dati" o "fonti", fosse più vicino a una tradizione analitica che cerca di evitare la trappola del rappresentare la realtà sociale attraverso un focus principale su quel che è (o viene considerato) specificamente "umano" di certi resoconti, di certe fonti, di certi interessi. In un articolo del 2011 (Goodwin, Hughes 2011) abbiamo applicato questo approccio "figurazionale", prendendo in esame alcuni "documenti umani" prodotti dallo stesso Elias, e precisamente la corrispondenza che egli ebbe con Ilya Neustadt (allora a capo del dipartimento di sociologia presso l'Università di Leicester), mentre era professore presso l'Università del Ghana, negli anni '60. In quella sede abbiamo sostenuto che un approccio "figurazionale", applicato in questo caso a un'analisi della corrispondenza epistolare, implichi il vedere questi documenti come simultaneamente intrinseci a, e referenti di, processi sociali. Ci avvicinavamo alla corrispondenza fra Neustadt e Elias considerandola parte integrante di una serie di relazioni notevolmente più ampie rispetto alla mera diade fra i due soggetti. In questo senso, cercavamo di chiarire aspetti di un più ampio insieme di interdipendenze umane articolate intorno allo sviluppo del dipartimento di sociologia a Leicester e, in ultima analisi, all'emergenza della sociologia come disciplina nel contesto britannico. Di conseguenza, notavamo, «le lettere sono quindi indicative di, costitutive di e inserite all'interno di, reti dinamiche di relazioni o "figurazioni" che si estendono considerevolmente oltre quelle appartenenti alle parole sulle pagine» (2011: 680).

Allo stesso modo, avremmo potuto affrontare il tema dello sviluppo della sociologia a Leicester e oltre, considerando altri documenti, come liste dei frequentanti, nominativi dello staff, tassi di laurea degli studenti, contenuti dei programmi, moduli per le assunzioni, e così via. Verosimilmente un'analisi di questi "documenti umani" alternativi potrebbe "dirci" qualcosa sull'organizzazione istituzionale a Leicester, e più in generale sulla disciplina della sociologia, forse più per il modo in cui sono stati costruiti, formulati, compilati che per il loro effettivo contenuto letterale. Quindi, un approccio ai documenti umani come figurazioni implica tenere in considerazione sia le forme che i contenuti di queste fonti come "indizi relazionali" (2011: 681) - come aspetti, ed elementi potenzialmente informativi, di un più ampio nesso fra relazioni sociali: la cosiddetta "figura generale". Così, questo approccio elimina la tendenza a trattare in maniera antinomica il "reale" e il "discorsivo", dato che il valore di questa corrispondenza non risiede semplicemente nel contenuto letterale di ciò che è scritto, ma va visto in rapporto alla relazione nel suo svilupparsi, alle interdipendenze umane, che comprendono le condizioni sociali rispetto alle quali/per le quali questi materiali "finiscono per essere parte".

Ne consegue che qualunque considerazione dei documenti umani come figurazioni fa meno riferimento all'interrogativo su «cos'è specificamente umano» che alle domande: «com'è stato prodotto questo documento?»; «come sono collegati questi documenti?»; «qual è l'insieme di relazioni sociali che vi sono incorporate?». Ciò

equivale a indirizzarsi retrospettivamente verso le questioni sociogenetiche, le questioni relazionali e l'immagine degli umani (piuttosto che a una semplice classificazione o concettualizzazione de "l'umano") come pluralità aperte e connesse di persone, comprendenti reti di catene di interdipendenza - *homines aperti*, piuttosto che la concezione dell'*homo clausus*, esseri umani chiusi, isolati, "monadi senza finestre" (nella classica immagine di Leibniz), ermeneuticamente scollegate. Questo allontanamento da "l'umano" nel considerare i "documenti umani come figurazioni" ha profonde implicazioni. Per adesso basta dire che apre molteplici possibilità rispetto a cosa si può dire costituisca un "documento umano" e rispetto a come questi materiali possano fruttuosamente essere studiati.

A questo punto, ci pare utile utilizzare un ulteriore esempio, affrontato in dettaglio altrove da uno degli autori (Hughes 2003): la domanda «perché le persone fumano?», che, in sé, presenta una formulazione che invita a una "risposta" che non tiene in considerazione il processo. È come se ci fosse una "ragione" per fumare e che questa sia condivisa da ogni fumatore in ogni periodo storico. Adottare un approccio orientato al processo pone la necessità di riformulare la questione, chiedendosi «come si è venuto a produrre una determinata situazione». La domanda così riformulata diventa sostanzialmente dinamica e non rivela più soltanto una preoccupazione *a priori*. Come punto di partenza, potrebbe favorire l'emersione di altre domande, quali: fino a che punto e in che modo sono cambiate, nel corso del tempo e fra culture differenti, le concezioni sul consumo di tabacco, incluse le ragioni sul perché le persone fumano o sul motivo per cui dicono di farlo? Fino a che punto, e come, sono cambiati il consumo di tabacco e le modalità di utilizzo in diversi tempi, luoghi e culture? Per rispondere a queste domande, utilizzando il metodo di analisi dei documenti caro a Elias, Hughes ha analizzato le serie storiche di una serie di fonti: opuscoli medici, editti aristocratici, resoconti antropologici, rappresentazioni del tabacco nell'arte e nella letteratura, diari personali, manuali di bon-ton, manoscritti storiografici, bolle religiose, giusto per citare alcuni esempi, "documenti" che erano parte integrante delle mutevoli concezioni e pratiche che ha cercato di ricostruire (Hughes 2003). A grandi linee (il quadro complessivo era molto complesso, con una serie di trend e contro-trend), Hughes ha cominciato a chiarire una serie di cambiamenti nel modo in cui si svolgeva il discorso sul tabacco, cambiamenti nel modo in cui erano descritti gli utilizzatori, cambiamenti nel modo di rappresentare e formare discorsivamente le pratiche connesse al suo uso. La ricerca di Hughes non si focalizzava tanto sullo stabilire la "verità" (o, forse più precisamente, l'accuratezza storica) di narrazioni divergenti sul tabacco e sulle pratiche relative al suo uso, quanto sul vedere quelle narrazioni, unitamente a una panoplia di altre fonti documentarie, come "serie storiche di dati" che possano, se esaminate simultaneamente, rivelare un qualche tipo di pattern complessivo, una "gestalt diacronica".

Questo approccio alla analisi documentaria diacronica è per molti versi differente rispetto ai criteri che sembrano enunciare le domande di Scott precedentemente descritte. Lo studio di Hughes suggerisce che, nella ricerca sui documenti umani, sia le forme discorsive sia i contenuti hanno la medesima importanza come "oggetti" e "soggetti" dell'analisi, come inevitabilmente accade qualora l'origine di alcuni documenti sia incerta. Il significato di ogni singolo documento diviene, quindi, una questione di prospettiva, orientamento, enfasi, e non è mai del tutto auto-evidente. La tipicità o l'unicità possono essere raramente determinate caso per caso. Invece, un giudizio del genere può essere tentato solamente a seguito di una "gestalt diacronica" complessiva dei dati e delle fonti. Similmente, quasi tutti i resoconti storici esaminati da Hughes presentavano errori o distorsioni - ma invece che vederli come fattori inquinanti che "oscurano una verità nascosta", queste distorsioni offrivano un approfondimento rilevante. Ad esempio, in molti fra i primi resoconti europei sul tabacco, prodotti in seno a quella che potremmo genericamente definire 'comunità medico-filosofica', il tabacco era generalmente salutato come una sorta di panacea con effetti benefici per la salute. Nicolas Monardes, un fisico spagnolo molto influente, prescriveva il tabacco come rimedio per tutta una serie di malanni - dal mal di denti al "cancro" (vedi Hughes 2003). Grazie alla odierna conoscenza scientifica, sappiamo, con un discreto grado di sicurezza, che quella testimonianza presa alla lettera è da considerare "distorta", "erronea", "falsa" - e molto di più nel caso del cancro che in quello del mal di denti (il tabacco applicato localmente può avere un effetto analgesico). Eppure, il fatto che il tabacco venisse descritto e indicato come la maggiore fra tutte le "gioiose novità provenienti dal Nuovo Mondo", che fosse salutato come una panacea, che sia stato capace di superare il *cultural divide*, e che trovasse un posizionamento centrale nella cosmologia medica europea pre-moderna, è di per sé profondamente significativo

(vedi, ad esempio, Goodman 1993).

Se usiamo l'analogia con un vecchio film, possiamo vedere come un'analisi figurazionale ci orienta meno verso "l'immagine statica" di ogni individuo e più verso "il film" nel quale queste immagini possono essere "riprodotte" quando sono viste sequenzialmente e diacronicamente. Le domande relative al modo in cui i singoli frame storici sono "illuminati", "catturati", "inquinati dall'anomalia" o altrimenti "degradati", possono essere utili per considerare la sociogenesi di un singolo frammento di dato storico; ma si può sostenere che sia molto più importante la *connessione* tra frame storici, tra documenti appartenenti a un certo luogo e a un certo posto, visti in serie, nel flusso del tempo: sia ciò che è stato aggiunto sia ciò che è stato rimosso; ciò che cambia come ciò che rimane più o meno analogo; ciò che è stato detto e ciò che rimane inespresso. In questo senso, un approccio figurazionale all'analisi documentaria implica un allontanamento da una concezione dei documenti umani come archivi individuali di "verità", che possono essere "scoperti" strappando via gli "agenti inquinanti" dei "pregiudizi", delle "ambiguità", delle "distorsioni", delle "falsità", e un avvicinamento a una comprensione dei documenti come parte integrante del mondo sociale, dei nessi mutevoli delle relazioni umane e delle condizioni sociali all'interno/ sotto le quali "vengono prodotti".

Il principale scopo nell'avvicinarsi all'uso di queste fonti di dati è, parafrasando il sociologo Pierre Bourdieu, di combinare «un'ambizione teorica immensa con una infinita modestia empirica». Approcciare i documenti contemporaneamente come il "soggetto" e "l'oggetto" dello studio, in una maniera che consenta insieme di affrontare una «posta teorica elevata» e di mantenere un occhio sempre puntato al più ampio panorama sociale e culturale (Bourdieu in Wacquant 1989: 51). Quindi anche i più semplici, routinari, apparentemente insignificanti e banali aspetti della vita quotidiana hanno il potenziale per fungere da referenti per un più ampio universo culturale e sociale: le campagne contro le sigarette di oggi possono dirci qualcosa sul processo di lungo corso di medicalizzazione della concezione del tabacco; i manuali di buone maniere possono dirci qualcosa su come cambiano nel lungo periodo le modalità del controllo sociale che hanno accompagnato la formazione dello stato moderno nelle società occidentali; le raffigurazioni dipinte a mano della vita medioevale possono dirci qualcosa sulla visibilità della violenza e della nudità nello spazio pubblico; i diari possono dirci qualcosa su come cambiano i modi di concepire l'individualità; e così via.

Conclusione: figurazioni auto/biografiche

Come ci mostra l'esempio del tabacco riportato in precedenza, l'analisi figurazionale dei documenti umani apre a ulteriori opportunità di analisi via via che si considerano le relazioni fra processi sociali di sviluppo nel lungo periodo e processi più brevi di formazione della personalità e di "sviluppo" nell'accezione psicologica del termine: utilizzando la terminologia di Elias, la correlazione fra sociogenesi e psicogenesi. Un ultimo esempio, che racchiude tutti i temi di questa discussione, riguarda Goodwin (uno degli autori del presente saggio), il cui compleanno lo individua, insieme ad altre 17.198 persone, come appartenente a una specifica coorte di individui. Questo perché è nato nella settimana fra il 5 e l'11 aprile 1970, periodo che era allora utilizzato dall'Institute for Child Health dell'Università di Bristol come campione per il British Cohort Study (BCS). Il suo venire al mondo proprio in quei giorni non ha quindi significato solamente divenire parte della sua famiglia, ma anche della coorte del 1970 per il BCS. Il carattere longitudinale di questa ricerca intendeva catturare e documentare il mutamento sociale nel corso del tempo. Esattamente come nell'esempio sui "film" rispetto alle "immagini statiche" discusso in precedenza, i dati longitudinali offrono uno scorcio sui cambiamenti diacronici così come sono censiti a cadenza quadriennale nelle risposte dei membri della coorte. I dati raccolti nel BCS non sono semplicemente quelli di uno studio quantitativo di ampia scala, ma anche parte di un "documento umano" che registra la vita di Goodwin e le vite di altre migliaia di persone simili a lui che ancora partecipano allo studio. Come sostiene Smith (1994: 286): «qualunque testo venga creato è una affermazione di sé, un pezzo di autobiografia, una affermazione che porta con sé la firma individuale». Il fatto che il BCS utilizzi metodi di ricerca quantitativi e collazioni principalmente dati codificati mediante dei numeri, non lo rende assolutamente *meno* biografico. È biografico nella misura in cui serve come registrazione demografica puntiforme della vita di Goodwin, coprendo una vasta serie di aspetti: dieta, salute, educazione, lavoro e occupazione, e così via. Anche se Goodwin non ha mai tenuto sistematicamente

un diario o una registrazione degli eventi, eccezion fatta per quando sta conducendo un progetto di ricerca, le interviste del BCS agiscono a tutti gli effetti come *marker* della sua vita. Aspetti chiave della sua storia di vita sono registrati ogni quattro o cinque anni e fanno parte sia degli aspetti della sua vita su cui viene condotta la ricerca sia dei dati sui quali lui stesso fa ricerca. È forse ancora più significativo il fatto che, quando analizza i dati in quanto sociologo, questa analisi diviene, almeno in parte, una ricerca autobiografica nella quale mentre scrive su sé stesso, sta scrivendo anche di altri soggetti. Come abbiamo sostenuto in precedenza, quel che conta qui è un problema di *orientamento* verso il materiale, piuttosto che un qualcosa di intrinseco al data set o al modo in cui i dati sono stati raccolti. Goodwin non è l'unico a reinterpretare questi dati da un punto di vista maggiormente "qualitativo". Ad esempio, anche Elliot (2005) ha esplorato dettagliatamente il potenziale narrativo offerto dagli studi britannici sulle coorti.

In accordo con l'osservazione di Mills (1959) che «l'immaginazione sociologica ci permette di comprendere la storia e la biografia, e le relazioni che fra le due esistono nella società» (Mills 1959: 6), la partecipazione di Goodwin al BCS solleva questioni relative al modo in cui la *sua stessa* biografia è registrata dai dati del BCS e su come possano i dati longitudinali costituire un materiale auto/biografico. Questo stimola direttamente alcune domande: «in che modo i dati del BCS si intersecano alla sua autobiografia? Fino a che punto riconosce se stesso e la propria vita in questa rappresentazione?». Questa partecipazione offre un'ulteriore opportunità: quella di analizzare il modo in cui una biografia individuale (quella di Goodwin) si intreccia con dati raccolti sulle biografie di altri soggetti, così come è stato fatto in alcuni studi, ad esempio *Schooling for Jobs* (Furlong 1993) e *Twenty-something in the 1990s* (Bynner *et al.* 1997). Quindi, aumentando la profondità e contestualizzando i dati numerici raccolti dal BCS - perfino se questo avviene solamente per un caso, il suo - Goodwin può collegare il "quadro d'insieme" (le vite di questa coorte) con la "esperienza individuale" (la sua vita) per ottenere uno scorcio su questo intreccio, e così "guardare sotto la superficie" del dato statistico. Come suggerisce Roberts: «studiare la vita complessiva, piuttosto che afferrare l'individuale grazie ai frammenti selettivi ottenuti attraverso metodi tradizionali, sta guadagnando riconoscimento come parte del generale approccio biografico» (Roberts: 2002 167).

Inoltre, considerare i dati del BCS in questo modo, dimostra come si possano raccogliere informazioni significative sui cambiamenti e le continuità sperimentate nel corso del tempo, facendo ricorso a una ampia varietà di fonti, dalle foto di famiglia alle lettere, ai documenti ufficiali, e perfino alla rielaborazione di ampi studi longitudinali, o di singoli studi *cross-section*; in particolare se questi materiali e queste fonti differenti sono visti in maniera integrata e usate per formare una composizione o un'unità (vedi, per esempio, Goodwin, O'Connor 2006; Goodwin, Hughes 2011; O'Connor, Goodwin 2012).

Per concludere, i metodi figurazionali di analisi implicano una sostanziale ridiscussione di quale sia il carattere costitutivo della testimonianza; della relazione fra il ricercatore e l'oggetto di ricerca; delle relazioni fra i ricercatori e i "loro dati"; una riconsiderazione della temporalità delle relazioni e, in particolare, di cosa si intenda quando diciamo "nel corso del tempo". Per questa ridiscussione, è centrale passare da un pre-occuparsi delle proprietà distintive dei vari documenti e delle varie forme di documentazione a un interessarsi al *modo in cui ci avviciniamo a essi*, vale a dire ai modelli analitici che utilizziamo. Abbiamo argomentato che questo cambiamento di prospettiva implica, a sua volta, un allontanamento dalla ricerca, a volte inconsapevole, di fonti "di valore" - documenti che offrono apparentemente un resoconto più "autentico", che si ritiene che si avvicinino maggiormente all'esperienza vissuta in prima persona da quei soggetti a cui questi documenti dovrebbero fare riferimento. Anche se non è nostra intenzione sminuire questa preoccupazione per i documenti umani "autentici", abbiamo cercato di mostrare come questo indirizzo non sia che uno fra molti - un indirizzo che spesso non viene problematizzato, come se all'interno di alcune tradizioni di ricerca contemporanee esistesse un *gold standard* implicito per i documenti. Usando questo orientamento come punto di partenza, abbiamo cercato di sottolineare i *vari* modi in cui documenti differenti possono dare informazione sul mondo sociale: non soltanto offrendo resoconti del mondo sociale, più o meno inquinati e non-filtrati, ma anche attraverso il potenziale che ciascun documento ha di costituire un "indizio relazionale" che faccia riferimento al più ampio nesso figurazionale di cui fa parte e da cui è prodotto. Una concezione figurazionale dei documenti, quindi, aiuta a sottolineare come gli "standard di verità" prevalenti (autenticità, affidabilità, rappresentatività, senso) non ci conducano che a un approccio alle fonti documentali ed a un modello analitico nel quale ogni singolo documento è considerato come un potenziale "informatore"

sull'universo sociale. Questo modello di indagine ha validità scientifica ed è, nei fatti, cruciale nei processi di corroborazione, fondamentali per stabilire la veridicità di un qualunque reperto storico, ma può anche limitare sia le nostre opportunità empiriche sia la nostra portata analitica, conducendoci potenzialmente (anche se questo non sempre accade) a una serie di assunti improduttivi sul valore relativo delle rappresentazioni individuali della realtà. Abbiamo cercato di confrontare questo metodo con un altro che - pur non essendo affatto disinteressato alle questioni di "accuratezza" storica - è costitutivamente più orientato alle correlazioni fra documenti differenti, in particolare quando essi sono considerati in serie storica e quando sono concepiti come parte integrante della "figurazione" alla quale appartengono. Questo approccio non ci dispensa dal domandarci quanto ogni singolo documento si accordi con l'esperienza vissuta da coloro i quali esso dovrebbe aiutarci a comprendere, né dal mettere in discussione il maggiore o minore grado di parzialità di un certo racconto del mondo, ma si concentra principalmente su come le porzioni di mondo di cui questi "racconti" trattano sono interrelate attraverso il tempo e lo spazio. Un approccio figurazionale, allora, promuove un orientamento e un approccio processuale e relazionale ai documenti, e con ciò costituisce una sfida alle tassonomie convenzionali e agli standard metodologici che assegnano un valore empirico a ogni specifico documento. Infine, speriamo che l'accettazione di una visione dei documenti come figurazioni favorisca un certo grado di riflessività da parte dei ricercatori rispetto al modo in cui i documenti vengono approcciati, unito a un interesse rispetto alle caratteristiche e alle proprietà intrinseche di differenti fonti documentali.

(Traduzione di Alessio Berti e Tommaso Frangioni)

Riferimenti bibliografici

Angell R. (1945), *A Critical Review of the Development of the Personal Document Method in Sociology 1920-1940*, in L. Gottschalk, C. Kluckhohn, R. Angell (eds), *The Use of Personal Documents in History, Anthropology, and Sociology*, New York: Social Science Research Council.

Allport G. (1942), *The Use of Personal Documents in Psychological Science*, New York: Social Science Research Council.

Blumer H. (1969), *The use of human documents*, in H. Blumer (ed.), *Critiques of Research in the Social Sciences, No. 1, An Appraisal of Thomas and Znaniecki's The Polish Peasant in Europe and America*, New York: Social Science Research Council.

Braidotti R. (2013), *The Posthuman*, Cambridge: Polity Press.

Bynner J., Ferrie, E., Shepherd P. (1997, eds), *Twenty-Something in the 1990s: Getting on, Getting by, Getting nowhere*, Aldershot: Ashgate.

Byrne D., Frantz C., Weymouth T., Harrison J., Eno B., George P. (1981), *Once In A Lifetime*, Warner/Chappell Music, Inc., Universal Music Publishing Group.

Camberlayne P., Bornat J., Wengraf T. (2000), *The Turn to Biographical Methods in Social Science: Comparative Issues and Examples*, London: Routledge.

Carter B., Charles N. (2011), *Human and Other Animals: Critical Perspectives*, Basingstoke: Macmillan.

Césaire A. (1972), *Discourse on Colonialism*, New York: Monthly Review Press.

Elias N. (2009), *The Retreat of Sociologists into the Present*, in *Essays III: On Sociology and the Humanities*, Dublin: UCD Press, Collected Works, vol. 16 [First published in German 1983, and in English in «Theory, Culture and Society», 4(2-3), 1987].

Elias N. (2011), *The Symbol Theory*, Dublin: UCD Press, Collected Works, vol. 3.

- Elias N. (2012), *On the Process of Civilisation*, Dublin: UCD Press, Collected Works, vol. 3 [First published in German (1939), *Über den Process der Zivilisation*, Basel: Hans zum Falken; earlier English editions published by Blackwell 1994 and 2000].
- Elliott J. (2005), *Using Narrative in Social Research: Qualitative and Quantitative Approaches*, London: Sage.
- Foucault M. (1970), *The Order of Things: An Archaeology of the Human Sciences*, New York: Pantheon.
- Furlong A. (1993), *Schooling for Jobs: Changes in the Career Preparation of British Secondary School Children*, Aldershot: Avebury.
- Goodman J. (1993), *Tobacco in History: The Cultures of Dependence*, London: Routledge.
- Goodwin J., Hughes J. (2011) *Ilya Neustadt, Norbert Elias, and the Development of Sociology in Britain: Formal and Informal Sources of Historical Data*, in «British Journal of Sociology», 26 (4): 677–695.
- Goodwin J., O'Connor H. (2006), *Contextualising the Research Process: Using Interviewer Notes in the Secondary Analysis of Qualitative Data*, in «The Qualitative Report», 11(2): 374–392.
- Hughes J. (2003), *Learning to Smoke: Tobacco Use in the West*, Chicago: University of Chicago Press.
- Mills C.W. (1959), *The Sociological Imagination*, New York: Oxford University Press.
- Morrissey S.P. (1991), *Sing your life*, in *Kill Uncle*, HMV: UK.
- O'Connor H., Goodwin J. (2012), *Revisiting Norbert Elias's sociology of community: learning from the Leicester restudies*, in «The Sociological Review», 60 (3): 476–497.
- Pike R. (1966), *Human Documents of the Industrial Revolution*, London: George Allen & Unwin.
- Prior L. (2003), *Using Documents in Social Research*, London: Sage.
- Plummer K. (2001), *Documents of Life 2: An Invitation to a Critical Humanism*, London: Sage.
- Plummer K. (2002), *Critical Humanism in a Post-Modern World*, in «Studies in Symbolic Interaction», 25: 293–303.
- Roberts B. (2002), *Biographical Research*, Buckingham: Open University Press.
- Savage M. (2005), *Working-Class Identities in the 1960s: Revisiting the Affluent Worker Study*, in «Sociology», 39(5): 929–946.
- Scott J. (1990), *A Matter of Record*, Cambridge: Polity Press.
- Scott J. (2006), *Documentary Research*, Sage Benchmarks in «Social Research Methods», London: Sage.
- Smith L.M. (1994), *Biographical Method*, in N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (eds), *Handbook of Qualitative Research*, California: Sage.
- Stanley L. (2010), *To the Letter: Thomas and Znaniecki's The Polish Peasant and Writing a Life, Sociologically*, *Life Writing*, 7: 139–151.
- Thomas W.I., Znaniecki F. (1958), [1918–21] *The Polish Peasant in Europe and America*, New York: Dover Publications.
- Wacquant L. (1989), *Toward a Reflexive Sociology: A Workshop With Pierre Bourdieu*, in «Sociological Theory», 7(1): 26–63.
- Znaniecki F. (1939), *Comment on Blumer's Analysis*, in H. Blumer (ed.), *Critiques of Research in the Social Sciences, No. 7, An Appraisal of Thomas and Znaniecki's The Polish Peasant in Europe and America*, New York: Social Science Research Council.

